

LA BARMA

Un film documentario di Fredo Valla

Durata 40 minuti.

Sottotitolato.

Produzione POLISTUDIO

Dvd 15 euro

La Barma dei ricordi

Barma Boves, sulle pendici del Monte Bracco in Val Po, è una piccola frazione rurale montana del comune di Sanfront, abitata sino agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso da tre nuclei familiari. La sua unicissima peculiarità architettonica, nelle Alpi, è di vivere protetta da un ampio tetto di roccia aggettante, sovrastante le abitazioni di pietra e legno. Acqua e pioggia, ghiaccio e neve lambiscono l'abitato, al suo declive margine, lasciando una stretta striscia di terra vivibile fra roccia e resto del mondo, aperta agli effluvi solari. Poche anime, protette da questo anfratto accessibile per una trasparente porta d'acqua cascante quasi dal cielo, han serbato in esso i ricordi di giorni intensi nella loro semplicità essenziale, verissimi per quanto miseri, marginali, ricchi di gioia e dolore, silenzio e vita mortale. Vite che han trovato nel grembo naturale la stillante fonte di energia e anche la misura dell'incerta parabola umana, serbate ed esposte assieme dalla madre Terra. Sino a farsi salamandre intangibili ai diluvi naturali e a umani roghi di vestigia e tradizioni del passato, fra ceneri, rocce e vegetazione nuova pronte a rinascite colorite.

Il regista Fredo Valla, in un toccante film-documentario dedicato a *La Barma* (Polistudio, Farigliano 2013), ascolta, riattinge gorgheggii di vita alpigiana a noi vicinissima eppure ancestrale. Nei suonanti silenzi del luogo ormai abbandonato e quasi fossilizzato, egli riaccende un lumicino del ricordo, osservato con quella stessa trepidanza di nipotini e nonna ormai lontana dal proprio originario mondo eppure ancora attenta ai ritmi della sua vita elementare, archetipica, illuminante. Ella faceva osservare ai bambini, da valle, se apparisse ancora acceso l'ultimo lume alla Barma, e quando anch'esso venisse spento, allora era segno autorevole e naturale che il giusto tempo per andare a dormire fosse sopraggiunto. Sono ricordi di intense gioie e costanti sofferenze, destinali. Fra i diversi intervistati, discretamente separati dal loro nuovo mondo con drappi *d'antan*, a pudica confessione, in particolare Pasqualina Elne e il fratello Giuseppe, di due anni più giovane, ne ravvivano i colori. Sul duro, roccioso sfondo – eppure preservatore di vita avvenire – della morte del padre quarantenne, eroe da umiltà quotidiana, per l'infezione tetanica conseguente alla frattura di una caviglia colpita da un albero abbattuto nel bosco, sin troppo previdente preparazione per la futura casa matrimoniale del figlio, sino all'abbandono nel 1961 della dimora antica.

Su alla Barma la vita scorre continua, ai ritmi di madre natura. Risvegliata da gelide acque, colte anche sotto il ghiaccio per lavare, nella cura del cibo quotidiana, condiviso con qualche animale domestico, fra capre e mucche, cani e galline, fra filastrocche e infantili corse e giochi, sino ad inseguire sapienti abitatrici del bosco, fate quasi invisibili eppure capaci di insegnare alle donne del luogo l'arte del rammendo, nel canto serale, eco di volatili voci, nella fioca luce che cede al sonno consumato su giacigli fatti di foglie e legna, stagionalmente naturali. Protetta da violenze umane, esposta soltanto alla morte naturale e imposta dal destino, confidenzialmente avvicicabile con tragica serenità e comprensione. Come quando Michele Elne, classe 1901, a meno di un'ora dall'ultimo respiro chiede alla diletta moglie di porgergli i loro due bambini più piccoli, di cinque e quasi tre anni: "Dammi i due piccolini ancora qui una volta", le sussurrò. Stringendoseli al petto per un estremo congedo, raccomandò ad ella: "Questi due qui non picchiarli...".

Non fu la madre a percuoterli, né il rigido clima cingente Barma Boves, nido d'autentici alpigiani architettato rupestremente, in grembo alla viva roccia naturale, fra spontaneità

recettiva e inventività minimale. Ma le necessità della vita, la scolastica civilizzazione: incapace di curare l'esuberanza naturale del piccolo bambino, se non a suon di fustigazioni, o invece di prostrarre sino alla quinta elementare l'educazione della bambina, a nove anni divenuta unica risorsa economica familiare come servitrice. Benché avrebbe lei preferito con gioia frequentare ancora un poco la scuola, pur dovendo spesso riportare a casa in braccio il fratellino, sfinito, inerpicandosi sul sentiero verso la Barma. A trovar riposo, colà, se non tanto per il corpo per l'anima sottile, unica vera arma protettiva – da naturali calamità e culturali brutalità – delle genti alpine.

Francesco Tomatis
(Docente di Filosofia - Università di Salerno)
Publicato su Ousitano Vivo – febbraio 2014